

VERSO IL PARTITO DEMOCRATICO



In platea il leader convince con un discorso «di pancia». E anche gli ex popolari ora dicono: «Correnti? In un partito tutto nuovo non hanno più senso»

Il futuro? C'è chi lancia il ticket Rutelli-Veltroni chi invece vuole «aria nuova» E con i Ds? «Macché fusione fredda sarà un abbraccio». «Il Pse? Roba vecchia»

E la platea approva: vai Francesco

La relazione del leader compatta quasi tutta la Margherita: ci ha portato fino a qui, ora avanti verso il Pd

di Andrea Carugati / Roma

FORSE è stato proprio quel «no» deciso all'ingresso nel Pse a riconciliare Francesco Rutelli e la pancia del suo partito. Fatto sta che ai delegati, anche a quelli di origine popolare, la relazione del presidente è piaciuta, al di là dello scontro tra correnti che

pure prosegue e delle dichiarazioni ufficiali dei big del partito, che pure riconoscono a Francesco di aver fatto un'ottima relazione. «Ha centrato lo spirito della Margherita, ha colto il sentire di tutto il partito», dice Gianantonio Girelli, delegato della Lombardia, quarantenne vicino alle posizioni di Enrico Letta. La pensano così anche i suoi amici, ragazzi e ragazze lombardi che spiegano che «sarebbe ingiusto disconoscere adesso il grande merito di Rutelli, avere permesso in questi anni alla Margherita di radicarsi in modo serio e portarla a un passaggio come questo senza fratture». Un altro lombardo, Giuliano Dondelli, qualche anno in più e una storia nella Dc: «Se prima avevo qualche dubbio su di lui oggi mi ha convinto». E pensare che la Lombardia è terra di vittorie a mani basse per gli ex Ppi, con tanto di volantino che circola in platea a firma dell'ex segretario regionale Battista Bonfanti, che definisce il Pd un «porto delle nebbie» e chiama l'orgoglio popolare alla riscossa.

Eppure, a sentire i delegati, il clima che si respira è diverso. Soprattutto i più giovani, gente come Paolo Rozzano di Magenta, 25 anni, Paolo Bertocchi della provincia di Varese, anche lui 25, che pure sono delegati in quota ex popolari: «Correnti? Noi siamo ragazzi della Margherita verso il Pd, in un partito nuovo tutto questo non ha più senso, Rutelli è un leader moderno che sa comunicare senza cadere nel berlusconismo. Anche se il suo sms ai giovani forse era un po' troppo lungo...». Il Pd li convince, ma deve essere qualcosa di «nuovo»: «In Europa serve un gruppo nuovo, il Pse è una risposta vecchia». E più o meno lo stesso concetto che i «grandi» ripetono dal palco, ma i ragazzi ci tengono a dire che con i Ds i loro rapporti sono ottimi: «Sarà un abbraccio caloroso, altro che fusione fredda», dice Paolo di Magenta: «Sono anni che lavoriamo insieme nei Consigli comunali e anche nelle università». E il leader? Gianantonio pensa a un ticket Veltroni-Rutelli, «decidano loro come dividerli i compiti». Paolo di Magenta invece non ci sta al gioco dei soliti noti: «Alle primarie ci candidiamo anche noi, c'è bisogno di aria nuova». Paolo di Varese: «Ci vorrebbe un Rutelli lombardo, perché è ora di finirla con il tabù del partito romano. Se il Pd non parlerà ai giovani del Nord avrà fallito in partenza. Bisogna dimostrare a tanti che questa è un'occasione, una porta che si apre».

Fabio e Simona, due giovanissimi «mariniani» di Messina hanno un'idea molto diversa: «No, il Pd non lo vediamo bene, siamo troppo distanti». Un altro ragazzo alla fila per il caffè è perplesso: «I Ds dicono che faremo un'Internazionale dei socialisti e dei Democratici? Sì, ma comunque ci sono sempre prima i socialisti, non va». C'è anche un delegato che gira per la platea con un cartello-sandwich che fa il verso allo slogan del congresso: «Sei partito democratico e non sai dove finisci». Umori minoritari, il grosso di questa platea in fondo pensa che la fusione funzionerà: e applaude calorosamente l'intervento iper unitario di Anna Finocchiaro, che ricorda come «solo una volta in questo anno ho detto "noi" e "voi", ma era un momento di stanchezza».

«Certo siamo stati anticomunisti, ma non ci sono più grandi ragioni di contrapposizione con i Ds», dice Claudio Romano di Roma: «Loro si sono spostati su posizioni nostre: e poi io ho più amici tra gli ex comunisti che tra i miei», sorride. A differenza di molti congressi locali, dove la febbre da correnti era salita altissima tra i delegati, oggi sembra stemperata: «Io sono della Margherita e basta», si infuria una delegata bionda di mezza età. Della Margherita: il partito ritrovato.



Una visuale dello studio 5 di Cinecittà durante il congresso della Margherita, ieri a Roma. Foto di Claudio Peri/Ansa

IL RETROSCENA Rinviata l'intesa tra rutelliani ed ex popolari. E Parisi si chiama fuori

Flop degli «sherpa»: ancora niente accordo sul voto

/ Roma

Una notte di trattative per le delegazioni delle varie anime della Margherita, come nella migliore tradizione. Per tutto il pomeriggio, e fino alle 22 di ieri sera, la squadra incaricata dai big di trattare non ha sciolto alcuni nodi: e cioè le modalità di elezione del presidente Rutelli e di un centinaio di membri dell'assemblea federale e il nome del presidente di questa assemblea. La richiesta di voto segreto su tutto è stata avanzata giovedì sera dall'«ambasciatore» di Arturo Parisi Fausto Recchia. Ed era vista di buon occhio anche dai rutelliani, visto che un buon risultato da un voto certo rafforzerebbe la leadership di Rutelli più di una generica acclamazione. Ma gli ex popolari non

ci stanno: anche perché il voto segreto sui membri dell'assemblea federale rischierebbe di creare confusione anche all'interno degli ex Ppi, dove in realtà convivono gli uomini (e le donne) di Enrico Letta, Dario Franceschini e Giuseppe Fiorini. E così, tra percentuali che fluttuano e un certo «calciomercato» per un delegato in più o in meno (anche alla fila del caffè), alla fine l'ipotesi più probabile è che si arrivi al voto: anche l'audizione dei segretari regionali non ha consentito alla commissione di «sherpa» di trovare la quadra. Arturo Parisi, invece, si chiama fuori. Ieri mattina, durante la relazione di Rutelli, se ne stava seduto in mezzo ai delegati stranieri, tanto per sot-

tolinare la sua distanza. Mentre Willer Bordon, che pure in questi giorni ha strappato in più occasioni con i vertici del partito, se ne stava sul palco della presidenza. Collocazione che ha fatto sorridere Enzo Carra: «Ma come, fino a ieri ci ha accusato di tutto il male possibile e poi viene a sedersi sul palco come se nulla fosse?». E su Parisi: «Davvero non lo capisco. La sua profezia sul Pd si sta avverando e lui si infuria? Non si ricorda che cinque anni fa è stato difficile convincere molte di queste persone a fare la Margherita perché volevano restare popolari?». Parisi però ha ascoltato le parole che Rutelli gli ha dedicato nella relazione tra gli applausi («Grazie ad Arturo Parisi per il suo contributo in questi dieci anni di Ulivo») e ha ricam-

biato definendo la relazione del presidente «stimolante e ricca di idee e di spunti». E ha aggiunto: «Non sono mai salito sull'Aventino». Prima di annunciare che quando si aprirà la corsa per la leadership del dopo-Prodi anche lui sarà tra i candidati «perché agli altri candidati sia possibile spiegare meglio le loro proposte per il futuro del partito e del Paese». Lui, comunque, delle correnti non ne vuole più sapere: tanto da aver bocciato la proposta degli ex Ppi di affidare la guida dell'assemblea federale a un ex dell'Asinello come Enzo Bianco o Antonio la Forgia. Meglio puntare su un ex popolare di prestigio come Sergio Mattarella, ha fatto sapere il ministro della Difesa.

a.c.

DIETRO LE QUINTE

Quel buio fra Sturzo e Picasso

Don Luigi Sturzo non si sa come l'avrebbe presa. Una sua citazione («Ho sentito la vita come un dovere e il dovere dice speranza») campeggia sulle pareti dello studio 5 di Cinecittà accanto a un calembour del comunista Pablo Picasso: «Ci si mette molto tempo per diventare giovani». La regia del congresso della Margherita ha fatto quel che ha potuto per verniciare di modernità e di spericolate contaminazioni di diverse culture la «location» delle assise. Il fatto è che si tratta di una regia televisiva. Con molta attenzione per l'evento, e assai meno per la funzionalità. Seguendo la logica dello spettacolo, che prevede che i riflettori siano puntati sugli attori, la platea viene lasciata sistematicamente al buio mentre parlano gli oratori; ma in platea ci sono migliaia di delegati, e seicento giornalisti che non sanno come fare a prendere appunti sui taccuini. Per non dire che nella minuscola sala stampa all'inizio del congresso mancava la luce completamente per un black out; e la tribuna «riservata» ai giornalisti, è stata presto invasa da centinaia di ospiti e invitati plaudenti, con i telefonini accesi. I display dei telefoni per diversi minuti sono stati l'unico «punto luce» di una scenografia che per l'avvenire bisognerà correggere. Come ha cercato di far capire ieri sera un piccione che a un certo punto s'è precipitato in picchiata su Francesco Rutelli, come per vendicarsi.

v. va.

Cinque anni sotto lo stesso simbolo, una casa comune e almeno tre anime

Rutelliani, popolari e «ultraprodiani», tutto cominciò mettendo insieme l'Asinello e il Ppe con qualche pezzo di Udeur e il Rinnovamento di Dini

ERA INFURIATO quando è nata, nel marzo del 2002. Ed è arrabbiato anche oggi, che la Margherita sta per chiudere. Per gli stessi motivi: le correnti, le tessere, l'insufficiente afflato ulivista. Eppure Arturo Parisi ha raggiunto il suo obiettivo: un partito a termine, una tappa verso l'Ulivo, verso il Pd. Una forza politica che è durata poco più di cinque anni, dal congresso fondativo di Parma a Cinecittà. Allora, al Palacassa di Parma, Parisi se ne andò sbattendo la porta perché i popolari e Rutelli si erano accordati su alcune modifiche allo statuto che prevedevano la figura del coordinatore, che toccò agli ex Ppi nella persona di Dario Franceschini. Intanto De Mita aveva infiammato la platea silurando il bipolarismo, i delegati «democratici» avevano interrotto l'intervento di Castagnetti al grido di «Arturo Arturo» ed era volato anche qualche spintone. Prodi, da Bruxelles, fece sapere di provare «affetto e comprensione» per la scelta di Arturo. Lo strappo fu ricucito alcune settimane dopo con l'elezione di Parisi alla vicepresidenza. Un copione che si è ripetuto regolarmente in questi cinque anni: il superulivista sempre pronto a battere i pie-

di per il suo progetto, i democristiani con i loro riti e le loro tessere, e la loro sostanziale distanza dal nuovismo bipolare e maggioritario di Prodi e Parisi. Nel mezzo Rutelli, punto di equilibrio, alleato per molto tempo con i popolari ma mai uno dei loro: fino ai recenti strappi, e all'ennesima tregua con Franco Marini che ha segnato l'approdo a questo ultimo congresso romano. Una coabitazione, si diceva, tra opzioni politiche diverse: tra chi in quel fiore vedeva un embrione del Pd e chi una nuova casa dove piantare radici, alleati della sinistra ma orgogliosi della propria identità. E così, mentre la lista unitaria per le europee passò senza troppe resistenze, con le regionali del 2005 e poi soprattutto con le politiche del 2006 lo scontro è arrivato fino ai confini della scissione. Nel luglio 2004, visto il risultato del listone alle europee di giugno (31,1%) Rutelli e Marini decisero di dire no alle liste unitarie per le regionali. Seguirono mesi di tensioni, culminate a settembre con quella definizione «bello guaglione», affibbiata a Rutelli da Prodi. «Questa è la sua migliore qualità». «Espressioni inadeguate e infelici», replicò Rutelli. E

Prodi disse che le sue sue erano state solo «intemperanze giovanili». Alla decisione di fare i listoni, in 9 regioni su 14, si arriverà solo nel gennaio 2005, dopo mesi di braccio di ferro e la minaccia di Prodi di lasciare. La partita si riapre a maggio: all'assemblea federale popolari e rutelliani dicono no alle liste unitarie per le politiche. Rutelli attacca i Ds: «Ci vogliono sciogliere». E conia l'ormai mitica espressione: «In questi anni ho mangiato pane e cicoria...». Erano i giorni in cui Prodi pensava a una sua lista, i cittadini per l'Ulivo manifestavano in piazza Santi Apostoli con pane e cicoria, la Margherita pensava già a un altro leader per la coalizione. Furono, infine, le primarie a risolvere la contesa: quasi 4 milioni di voti per Prodi e il via libera della Margherita alla lista unitaria, almeno alla Camera. Al Senato il partito ha preso poco più del 10%, quasi quattro punti in meno rispetto all'esordio elettorale del 2001. L'idea della Margherita fu presa a prestito da un esperimento trentino per le regionali del 1998, con dentro Ppi, democratici, laici e società civile: prese il 22%, la maggioranza relativa. Stesso concetto a livello nazionale: Po-

polari, Democratici dell'Asinello e Rinnovamento italiano di Lamberto Dini, più una pattuglia ex Udeur capitanata da Enzo Carra. Anche allora si parlò di una «fusione fredda», proprio come oggi con il Pd. A Rimini il secondo congresso, nel 2004. Anche stavolta Rutelli candidato unico alla presidenza, scintille tra Marini e Parisi sulla prospettiva e l'avanzata dell'ipotesi di candidatura di Enrico Letta alla presidenza, poi sfumata. Corollari: maldipancia sulla gestione «personalistica» del leader, richieste di maggiore collegialità. Un po' quello che è successo nelle settimane scorse, con il tridente popolare Letta-Franceschini-Fiorini, nato nell'autunno 2006 al seminario degli ex Ppi a Chianciano, tentato dalla sfida aperta a Rutelli con oltre il 60% dei consensi nei congressi locali e poi frenato da Marini. Una tregua, come le tante che si sono alternate in questi cinque anni ai momenti di battaglia «calda». Fino al congresso di questi giorni, una sola mozione e un solo candidato alla presidenza, ma idee diverse su cosa fare del Pd e nel Pd.

a.c.

EMERGENCY
Life Support for Disarm War Victims

Per i nostri ospedali a G'assan, Senna Loeine e Sudan. RICERCHIAMO:
PEDIATRI e INFERMIERE PEDIATRICHE

www.emergency.it curriculum@emergency.it